

Nel sacco del capitalismo oligarchico

di Maurizio Franzini

IL CAPITALE QUOTIDIANO UN MANIFESTO

PER L'ECONOMIA FONDAMENTALE
a cura di Filippo Barbera,
Joselle Dagnes, Angelo Salento,
Ferdinando Spina,
pp. XIV-322, € 27,
Donzelli, Roma 2016

Tra le stimolanti suggestioni che offre questo libro scritto da mani numerose (trentaquattro) e pluridisciplinari, ce n'è una che merita speciale attenzione: esaminare i limiti del capitalismo contemporaneo – essenzialmente dovuti alla sua crescente incapacità di assicurare giustizia e benessere sociale – dal punto di vista di quella che viene chiamata l'economia fondamentale (EF). Adottando questa prospettiva (spero di interpretare fedelmente il pensiero degli autori) quei limiti sono meglio visibili anche perché qui è meno presente quel particolare velo rappresentato dalle innovazioni che vengono percepite – spesso in modo distorto – come prova della capacità del capitalismo di assicurare il progresso. A questa suggestione sono dedicate le riflessioni che seguono.

Partiamo dalla definizione di EF. Riprendendo le idee contenute nel *Manifesto for the Foundational Economy* del 2013 e sviluppate da un gruppo di ricerca internazionale di cui gli autori fanno parte, gli autori affermano che essa comprende i settori in cui si producono beni e servizi che "vengono usati tendenzialmente da tutti i cittadini, a prescindere dal reddito di cui dispongono" e l'elenco comprende "la produzione e la distribuzione del cibo, i servizi sanitari e di cura,

l'istruzione, i trasporti, la distribuzione di energia, di acqua e di gas, le telecomunicazioni, la raccolta e il trattamento dei rifiuti". L'EF si caratterizza, secondo gli autori, anche per un altro aspetto, che però considero meno importante per il mio ragionamento: include attività territorializzate o comunque territorializzabili perché legate a contesti locali o tutt'al più nazionali.

Non mi soffermo sulla corretta delimitazione dei settori che compongono l'EF né sul rapporto che ciò che essa produce ha con tipologie di beni discusse nella letteratura. Si tratta di questioni rilevanti ma non decisive. Invece è decisivo prestare attenzione a beni e servizi ai quali ciascuno dovrebbe poter facilmente accedere in una società minimamente attenta al benessere di tutti e alla

giustizia sociale. Perché nell'EF sia assicurata questa facilità di accesso, occorre che quei beni e servizi siano prodotti in quantità adeguata e che il loro prezzo, se sono venduti in un mercato, sia sufficientemente basso. *Il capitale quotidiano* mostra come queste condizioni oggi non siano, in generale, soddisfatte e indica altri difetti dell'EF che devo limitarmi ad elencare: la cattiva qualità del lavoro e il basso livello delle retribuzioni, la generazione di costi che ricadono su altri settori dell'economia e della società.

In relazione alla facilità di accesso ai beni e servizi dell'EF mi pare piuttosto significativo un dato che estraggo dall'indagine Istat sugli aspetti della vita quotidiana: circa il 7 per cento delle famiglie italiane ha difficoltà ad accedere ad almeno tre servizi fondamentali e in alcune regioni del Mezzogiorno la percentuale è più che doppia.

Per comprendere, almeno in parte, a quali rischi è soggetta la produzione di beni e servizi fondamentali e le evoluzioni (o involuzioni) del settore si considerino questi dati relativi a Poste Italiane (che occupa circa 140 mila persone): nel 2015 il fatturato è stato di 30,7 miliardi di cui meno di 4 dai servizi postali, oltre 5 da quelli finanziari e ben 21,4 da quelli assicurativi. Non sorprende che Poste Italiane figuri nella classifica Forbes delle maggiori società quotate in Borsa come compagnia di assicurazione.

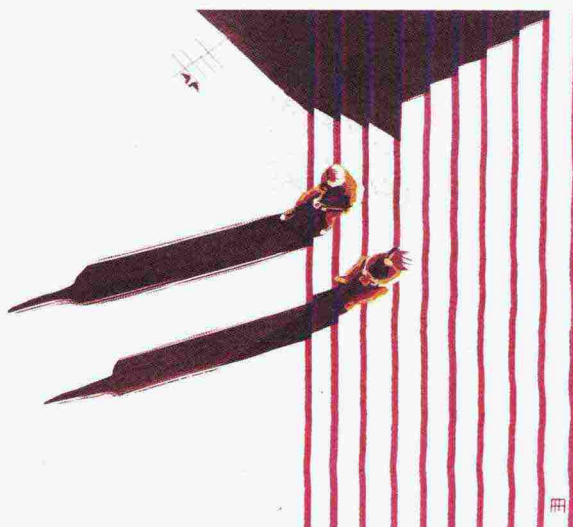
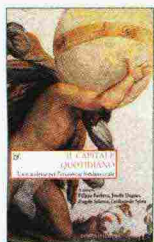
Il libro individua il maggior responsabile di queste e altre negative tendenze nel neo-liberismo e nella sua illimitata fiducia nel mer-

alti – dato quello che si produce – ma piuttosto nel produrre troppo poco e a prezzi troppo alti rispetto a quello che sarebbe socialmente conveniente. Questo uso del termine efficienza può forse apparire fuorviante, ma è bene richiamarlo se non altro perché farlo permette di ricordare che secondo un'autorevole branca della teoria economica non tutti i mercati sono efficienti, e quando non lo sono la raccomandazione è di riformarli radicalmente. Ciò vale in modo particolare se i monopoli si collocano all'interno dell'EF, con effetti negativi non soltanto per l'efficienza ma anche per l'equità.

D'altro canto, la grande diffusione dei monopoli nell'intera

è del tutto costituzionale: l'art. 41 stabilisce, infatti, che l'iniziativa economica privata "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana".

Rispetto alla "licenza sociale" una domanda da porsi è se essa – una volta introdotta – avrà gli effetti sperati. Il rischio è che i monopoli trasferiscano sui consumatori (accrescendo i prezzi e riducendo le quantità prodotte) i costi delle contropartite, proteggendo i propri profitti e vanificando, così, i benefici attesi dalla "licenza sociale". Il potere di cui godono glielo consente. La teoria economica può suggerire come di-



cato e nel profitto come motore di sviluppo diffuso. Con questa affermazione non si può non concordare, ma forse è utile una maggiore precisione. Al riguardo sono di aiuto alcune considerazioni contenute nel libro ma non adeguatamente valorizzate. Inoltre, procedendo in questa direzione potrò richiamare alcune acquisizioni e raccomandazioni della teoria economica che rischiano di restare seppellite sotto la montagna di parole spese per magnificare il mercato (e forse anche alcune di quelle pronunciate per criticarlo senza tracciare, però, le necessarie distinzioni tra mercato e mercato).

Nell'EF domina non il mercato astratto, ma una sua forma ben precisa e con caratteristiche molto negative: è il mercato dei monopoli, degli oligopoli e anche dei monopsoni, cioè il mercato in cui i produttori hanno un enorme potere nei confronti sia dei loro consumatori sia dei loro fornitori (come nel caso dell'agro-alimentare, ben descritto nel libro).

Ai monopoli il libro dedica attenzione nel terzo capitolo, mettendone in luce soprattutto le conseguenze sulla libertà di scelta dei consumatori. Più in generale, i monopoli portano a prezzi troppo alti e a quantità prodotte troppo basse e per questo, secondo una ben consolidata branca della teoria economica, sono inefficienti. L'inefficienza dei monopoli non consiste in costi di produzione troppo

economia fa dubitare dell'adeguatezza dei termine neo-liberismo a dar conto di aspetti essenziali della realtà contemporanea. Forse è più opportuno parlare di capitalismo oligarchico, in modo da dare il giusto rilievo al potere – di mercato e non solo – di pochi gruppi ristretti ed evitando ogni riferimento al liberismo, che dovrebbe avere ben altre forme di concorrenza tra le proprie caratteristiche distintive. E qui, di passaggio, vale la pena di ricordare che la concorrenza se ben congegnata può contrastare il potere e i privilegi senza togliere a chi ha già poco.

Tenendo conto di queste considerazioni non sorprenderà che per molti economisti del passato e del presente la migliore politica verso i monopoli (ed a maggior ragione verso quelli che hanno invaso l'economia fondamentale) consisterebbe nell'eliminarli. Ma per molte ragioni questa soluzione può essere socialmente troppo costosa o politicamente (almeno secondo un'accezione non unica di politica) non realizzabile. L'alternativa è "porre condizioni" ed è questa la strada principale raccomandata nel libro. L'idea – denominata della "licenza sociale" – è sostanzialmente di fare in modo che ai monopoli dell'EF, come contropartita del loro potere, si impongano regole di comportamento che sono di attenzione verso vari soggetti e perciò possono accrescere il contributo che essi danno all'utilità sociale (è questo

segnare le richieste di contropartite in modo da minimizzare questo rischio, ma se quest'ultimo viene evitato, emerge un altro problema: la riduzione dei profitti potrebbe indurre a dirottare il capitale verso attività più remunerative e non soggette alla "licenza sociale". Tali potrebbero essere quelle variazioni collegate alla finanza, o quelle rese redditizie da innovazioni non necessariamente migliorative del complessivo benessere sociale.

Focalizzando la nostra attenzione sull'EF siamo, dunque, arrivati alla conclusione che gli ostacoli alla sua evoluzione in una direzione più favorevole alla giustizia e al benessere sociale possono trovarsi anche al suo esterno, nelle modalità di funzionamento del complessivo sistema economico. A queste connessioni intra-sistemiche occorre prestare attenzione. E anche se il libro non approfondisce questi aspetti certamente fornisce elementi per esaminarle. Cogliarli potrà consentire di concepire riforme non soltanto settoriali, come quelle suggerite dagli autori. Si tratterà di riforme radicali e difficili – ma non impossibili – perché il loro scopo dovrà inevitabilmente essere quello di ridurre in modo generalizzato il potere del capitalismo oligarchico nelle sue varie manifestazioni.

Maurizio.franzini@uniroma1.it

M. Franzini insegna politica economica all'Università La Sapienza di Roma